

# Cara Unità

## Rigassificatore a Taranto Riflettete bene prima di costruirlo

Cara Unità, i 12 punti presentati dal presidente Prodi prevedono la costruzione dei rigassificatori. I cittadini di Taranto (me compreso, da ormai 23 anni) e di Brindisi soffrono di allergie, intolleranze alimentari ed esistono cittadini che si ammalano ogni giorno di leucemia e tumore per colpa dell'industria. A Taranto è stato deciso dalle forze politiche di allargare la raffineria invece di puntare sull'università, il mare, il turismo archeologico e paesaggistico. Al nord verrà realizzata la TAV solo se saranno rispettati i criteri e le misure per la salvaguardia dell'ambiente. Non ho mai visto un treno che inquinava. Questa cosa non ricorda ai cittadini di Taranto la non approvazione del progetto Sircom? Ma che cosa sta succedendo ai nostri parlamentari che non sono più in grado di riconoscere i danni di una politica energetica che ha fallito dal dopo guerra ad oggi? Abbiamo il so-

le che spacca la terra e nessuno vuole vederlo.

Roberto Popio, Taranto

## Dico / 1, è giusto che la Chiesa intervenga... ma solo per orientare i credenti

Cara Unità, mi chiedo perché la Chiesa si opponga a questa legge che non la riguarda affatto. La Chiesa ha il diritto e il dovere di orientare i credenti: il matrimonio religioso è un sacramento e come tale va rispettato ma il matrimonio civile non la riguarda così come i Dico. Davvero non riesco a capire che differenza ci sia per la Chiesa fra un matrimonio civile e un dico. Lo Stato, tramite il legislatore, si deve occupare delle regole di convivenza civile: attualmente (prima dei Dico) ci sono palesi situazioni che necessitano assolutamente di una regolamentazione. A mio parere è urgente regolamentare le convivenze (piccole società di mutuo soccorso, durature o temporanee che siano) delle persone che lo richiedono, indipendentemente dal tipo di rapporto che esiste fra di loro. Non deve interessare allo Stato se le persone convivono per fare sesso o no.

Ivana Facchini

(assistente domiciliare per quasi 30 anni)

## Dico / 2, si potrebbe risolvere il dilemma ricorrendo a un voto popolare

Cara Unità, non capisco lo scontro sulla manifestazione

che sabato si è svolta a favore dei Dico, specialmente all'interno della maggioranza di governo, le critiche di Mastella e dall'altra parte quelle della sinistra.

Secondo me le cose si possono semplificare con un voto popolare, così si vede come la pensa la società civile su questo argomento, forse non come la sinistra, ma allo stesso tempo non come lo schifato Bondi o come Casini al suo secondo matrimonio o convivenza (che però intanto fa il «santo»).

È chiaro che ci devono essere delle regole serie perché è un argomento delicato e ci si deve discutere, però non mi sembra una priorità per il Paese.

Marco Casini, Santo Stefano di Magra (SP)

## Lo spaccio nel centro storico di Genova e la notizia dei poliziotti arrestati

Carissimi, alcuni giorni or sono tutta la stampa genovese ha riportato un episodio di straordinaria gravità legato allo «spaccio e traffico di droga» particolarmente localizzato nel Centro Storico di Genova.

Questi comportamenti, «legati a traffici del malaffare», erano stati denunciati, già da alcuni anni, da molti cittadini del Centro Storico (anche gestori di attività economico-commerciali ed artigianali), presso le rappresentanze del Comune nonché nei confronti delle Autorità di Pubblica Sicurezza. Nonostante queste reiterate proteste per i fenomeni di malaffare evidenziati e denunciati dal-

la cittadinanza «i fatti», invece di diminuire, aumentavano a dismisura...!

Finalmente, tramite le notizie della stampa, si viene a conoscenza che un «affiatato» gruppo di poliziotti operanti presso la Questura di Genova e specializzati in traffico di droga (sic!), sono stati denunciati ed arrestati a conclusione di una lunga e accurata indagine dei carabinieri e della Guardia di Finanza di Genova. Dopo questa salutare, ma alquanto preoccupante notizia, specie per il devastante messaggio di illegalità che di si dà ai giovani (e non solo...); cioè una parte dei tutori dell'ordine pubblico (le cosiddette «mele marce») che possono per anni liberamente operare organizzandosi in «Associazione a delinquere» ed entrare nel giro perverso del traffico di droga!

Sono passati circa 15 giorni da questi fatti ma non si sa più niente e, a quanto mi risulta, nel Centro Storico si continua tranquillamente a spacciare droga.

Errare è umano ma perseverare è diabolico! Soprattutto per le autorità pubbliche.

Cordialità.

Ugo Montecchi

## Una regola semplice semplice per i prossimi congressi: per ogni iscritto un solo voto

Cara Unità, l'avvio della costruzione di un nuovo partito, e per di più Democratico, mi incoraggia a sottoporre agli iscritti dei DS ed a tutti i costruttori del nuovo partito dei limiti di regole democratiche presenti nel Regolamento per il 4°

Congresso Nazionale dei Democratici di Sinistra che potranno essere modificati almeno nel futuro partito. 950 sono i delegati eletti dai congressi di grado inferiore. Vi sono poi: 50 designati dalla sinistra giovanile, 20 dalle organizzazioni DS estere, 15 delle Autonomie tematiche (i cui iscritti votano anche nei congressi di sezione) e un elenco molto consistente di delegati che il regolamento una volta definisce per funzioni ed una volta definisce di diritto. Questo elenco, tra cui i dirigenti nazionali uscenti, tutti i deputati, i senatori, i deputati europei e Presidenti di Regione, Sindaci e Presidenti di Provincia capoluogo di regione può arrivare al 30% del totale della platea congressuale. Questo sistema appare di stampo medioevale, assegnando ad alcuni iscritti diritti superiori ad altri con il sospetto che gli attuali dirigenti, che ad ogni congresso sono dimissionari, si garantiscono una quota di voti congressuali che non provengono da una delega di iscritti. Suggestivo il nuovo partito di applicare la semplice regola: un iscritto un voto. Punto. P.S. Il rimedio previsto di riequilibrare con un aumento dei delegati eventuali squilibri rispetto ai voti espressi degli iscritti peggiora le cose poiché anche questi ultimi delegati non saranno indicati dagli iscritti, ma avranno diritto di parola e di voto.

Mario German De Luca,  
Ds Coll'Aniene - Roma

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail [lettere@unita.it](mailto:lettere@unita.it)

### ATIPICIACHI

BRUNO UGOLINI

## Quando il lavoro ti spinge a morire

Non muori sul lavoro solo perché sei ingoiato da un macchinario o perché cadi da un'impalcatura. Esistono donne e uomini che scelgono l'officina o l'ufficio dove hanno trascorso tanta parte del proprio tempo, per porre fine, con le proprie mani, alla propria esistenza. L'ultimo caso eclatante riguarda la Renault, prestigiosa casa automobilistica francese. Qui in due anni si sono avuti quattro tentativi di suicidio e tre hanno portato alla morte. L'ultima vittima, poche settimane or sono, era un tecnico di 44 anni che operava per la documentazione della nuova Tingo, un modello di notevole successo. Il cadavere è stato trovato in un invaso di acqua artificiale presso la Technocentre di Guyancourt. Protagonista del precedente suicidio, il 20 ottobre dello scorso anno, era stato, un ingegnere di 39 anni che si era gettato dal quinto piano, a mezza mattina, davanti a numerosi testimoni. Una di queste vittime, raccontano i giornali francesi, aveva lasciato una lettera in cui parlava di condizioni di lavoro particolarmente difficili. La moglie ha poi confermato che il marito ultimamente non tornava mai a casa prima delle 10 di sera, lavorava anche nei weekend e non riusciva più a dormire. Stanno qui le cause di questa serie nera? La discussione ha interessato buona parte dei mezzi d'informazione transalpini. È emerso così, come ha informato «Le Monde», che si stimano ogni anno tra i 300 e i 400 lavoratori che si suicidano sul luogo di lavoro. Anche se è una cifra da prendere con le molle, frutto di una sola inchiesta che risale al 2003. Resta il fatto che il fenomeno esiste e preoccupa. Lo stress di cui si è parlato per il caso Renault potrebbe anche essere collegato, come ha osservato qualcuno, all'aumento dei ritmi, da forme di pressione sempre più insistenti. Il tutto derivante da esigenze competitive e anche dall'introduzione di riduzioni di orario (le famose 35 ore) che hanno comportato, appunto, l'intensificazione delle prestazioni lavorative. Nasce così sempre più spesso nell'individuo la sensazione di non farcela, il timore di non essere all'altezza dei nuovi compiti. E al posto della buona antica solidarietà prevale la

rivalità, l'invidia, la competizione con gli stessi compagni di lavoro. Un delegato della Cgt Pierre Nicolas ha raccontato che ci si trova di fronte ad una parte visibile di un iceberg. Le manifestazioni del malessere da lavoro sono molteplici: crisi di lacrime, depressioni, consumo di psicofarmaci. Non si tratta solo di carico di lavoro, ma anche di carico mentale. Gli stessi dirigenti della Renault sono preoccupati. C'è chi ha insistito sul fatto che la gerarchia aziendale deve evitare di trasferire il proprio stress sui dipendenti. Rimettendo il dialogo al centro dei processi decisionali. È stato affermato che «occorre mettere fine alla disumanizzazione e alla perdita di contatto derivante anche dal ricorso ossessivo all'informatica, per cui non ci si vede più, non ci si parla più, se non attraverso la posta elettronica». Ma il caso dei suicidi alla Renault parla anche all'Italia. Siamo ad esempio di fronte, in queste settimane, ad una seria discussione sull'avvenire di nuovi contenitori politici e non mancano i riferimenti, appunto, ai temi del lavoro. Non ho notato, però, in tutte le formazioni in divenire, una riflessione, sia pure aggiornata, di quell'idea motrice che aveva attivato, all'inizio del '900, la nascita dei primi partiti della sinistra. Sono i temi non solo delle tutele, della giusta mercede, del salario adeguato, ma del ruolo stesso del mondo del lavoro. Tema decisivo visto che ciascuno di noi trascorre gran parte della propria vita proprio lavorando e che il mondo con cui si trascorre questa gran parte del nostro tempo determina la nostra identità, gli stessi nostri rapporti personali. Spesso, come dimostra il caso Renault, diventa questione di vita o di morte. È possibile immaginare un partito che del lavoro (in tutte le sue componenti, compresa quella precaria) faccia la propria risorsa e speranza? O è un'utopia? Magari perché si pensa che il postfordismo cancella anche il lavoro e che il futuro riguarda o i cosiddetti nuovi movimenti oppure perché si pensa ad un partito pigliatutto, rivolto ai cittadini in generale, senza distinzioni?

<http://www.ugolini.blogspot.com/>

# Storia di Facio, calabrese ribelle

AGAZIO LOIERO

SEGUE DALLA PRIMA

**S**esso di queste ingiustizie si macchiarono alcuni comunisti del tempo. Ovviamente non intendo, né sarei in grado di entrare, in una difficile disputa storiografica, sono però convinto che nessuna singola storia, per quanto crudele e ingiusta, può offuscare il valore della lotta di liberazione che contribuì in misura determinante ad aprire le porte della democrazia in Italia. La lotta di liberazione è dunque da accettare comunque, come afferma con saggezza Norberto Bobbio, «nella sua grandezza e nella sua miseria, nelle sue verità e nei suoi errori». Perché dunque ne scrivo? Per un fatto semplice. Trovo che nella biografia del «brigante» calabrese Dante Castellucci, protagonista del libro, si nasconde, oltre alla metafora della Resistenza offesa anche una metafora vicaria, più schiva, che fa riferimento alla complessa antropologia calabrese, di cui Castellucci è figlio, e che sembra andare in controtendenza rispetto alle notizie divulgate, specie negli ultimi anni, dai media. Nella breve vita del partigia-

no Facio (il suo nome di battaglia) si registrano infatti episodi positivi, talvolta eroici, che connotano una condizione di vita e di gesti che rinviano al bozzolo delle sue radici, ad una regione che, a sentire i media, non esisterebbe più. Errore madornale. Quella Calabria esiste e resiste tenacemente, anche se è costretta a convivere con la sua parte negativa. Quella che purtroppo fa più clamore. Mi sembra utile ricordarlo in un tempo in cui tutte le mafie del mondo sembrano concentrarsi solo da noi.

La biografia di Dante Castellucci, è ormai nota ai lettori di questo giornale. Cito solo alcuni passaggi utili al discorso che vado facendo. La storia del giovane protagonista del libro è una storia di emigranti. La sua famiglia è costretta ad espatriare (un verbo che rende meglio di emigrare il senso di quella partenza disperata) in Francia quando lui è solo un ragazzino. Fin qui nulla di straordinario. Lungo l'arco del ventesimo secolo il numero dei calabresi costretti a lasciare la propria regione è così alto che gli storici fanno una fatica del diavolo a tenerne il conto. Quelle plebi disperate partivano lasciandosi alle spalle un territorio povero ma dolcissimo. Partivano senza mai guardarsi indietro seguendo un ammonimento poco conosciuto di Pitagora, filosofo insigne e tra i primi emigranti che si conoscano: «se devi lasciare la tua patria, salendo sulla

nave, distogli lo sguardo dai confini che ti hanno visto nascere». Consiglio estremamente saggio cui molti meridionali, spesso analfabeti, senza avere consapevolezza di una provenienza così illustre, si sono attenuti per un istinto di sopravvivenza: temevano che il loro cuore non reggesse alla vista della propria casa che scompariva a poco a poco all'orizzonte. Nella vita del nostro brigante irrompe dunque un fenomeno quasi naturale, quello dell'emigrazione, che per molti decenni ha colpito una famiglia su due in Calabria.

Continuo a chiamarlo «brigante» perché è così che lo definiscono quelli che, dopo un processo sommario, lo fucilano. E poi so bene che l'etichetta di «brigante» veste a pennello il profilo di un calabrese ribelle. Voglio infine ricordare due altri elementi che completano questa seconda metafora: il legame profondo con la Patria d'adozione. Rientrato in Italia nel '39, Facio, un anno dopo, allo scoppio della guerra, viene arruolato e spedito sul fronte francese. E qui si consuma un dramma psicologico di grandi dimensioni. Il giovane eroe non se la sente di sparare contro il popolo che lo ha accolto bambino e sfamato. I briganti, si sa, hanno il grilletto facile. In certe occasioni particolari sembrano però ingessati. Chiede di essere immediatamente trasferito in forza di un sentimento di grati-

MARAMOTTI



tudine verso la terra dell'accoglienza che ancora oggi, in giro per il mondo, riscontro in tanti emigrati. Secondo e ultimo elemento della metafora. Dante Castellucci è irregolare che, dopo l'ormai famosa battaglia del Lago Santo nel corso della quale, dopo circa 20 ore di battaglia, al comando di soli nove uomini, mette in fuga oltre cento tedeschi, diventa una leggenda. Un irregolare, che non a caso come nome di battaglia sceglie «Facio», un brigante cala-

brese che si era strenuamente battuto contro i Borboni. Uno di quelli che in Calabria, non oggi ma in anni lontani, per reagire ad un sopruso, vero o presunto, non esitavano a darsi alla macchia per intraprendere una lotta senza quartiere contro eserciti regolari. Dei Borboni prima e dei piemontesi dopo. Una lotta folle dall'esito scontato, combattuta per dare sfogo a quel «fondo dionisiaco» che, secondo qualche storico sembra, nel bene e nel male, imprigionare l'anima calabrese.

## Tragica illusione

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

SEGUE DALLA PRIMA

**V**ogliamo impedire la vittoria talebana? Vogliamo fare sopravvivere la Nato?, si chiede, un po' retoricamente, l'editorialista del *Corriere*. Le risposte offerte hanno almeno il pregio della chiarezza: se si vuole evitare questa duplice disfatte, non c'è che un'unica via da imboccare: combattere. Senza se e senza ma. Combattere per evitare che una vittoria degli oscurantisti talebani possa determinare un devastante effetto domino che spazzerebbe via «i traballanti governi più o meno alleati dell'Occidente (dal Pakistan all'Arabia Saudita)». Non solo: la vittoria integralista in Afghanistan avrebbe certamente delle ricadute terribili sugli atteggiamenti dei gruppi fondamentalisti «ampiamente rappresentati nell'immigrazione islamica in Eu-

ropa». Va da sé che a fronte di questa guerra, per l'editorialista del *Corriere* è sinonimo dell'opportunismo italiota, un maldestro tentativo di rassicurazione interna, aver presentato da parte del Governo «non combattente» di Romano Prodi, la missione in Afghanistan come una «missione di pace e di ricostruzione». La ricaduta dell'apocalittico scenario descritto da Panebianco riguarda anche le vicende politiche nostrane: le «larghe intese» possono essere imposte dal volgere al peggio della guerra afgana: l'avanzata delle milizie talebane, e la disfatta delle forze Nato, combattenti e «imboscati», imporrebbero la nascita di un «esecutivo di emergenza». Un governo di guerra. La politica scompare in questo ragionamento. Gli sforzi di ricostruzione messi in atto dall'Italia nel martoriato Paese asiatico sfumano in patetici tentativi di evitare di guardare in faccia la realtà. Una realtà,

quella evocata da Panebianco, nella quale l'unico linguaggio che conta è quello della forza militare. E quanti non si adeguano ad esso e come l'Italia, la Francia, la Germania, la Spagna insistono a rimanere «a presidiare le retrovie», nel migliore dei casi sono degli irresponsabili. Nel peggiore, dei complici (indiretti) delle milizie talebane e dei sanguinari fautori del Jihad globalizzato. Il punto è che la «ricetta Panebianco» è già stata sperimentata. In Afghanistan, come in Iraq. E ha dato risultati disastrosi, segnando, in Iraq ma non solo, il fallimento della strategia della «guerra preventiva» perseguita dalla decadente amministrazione Bush. Al professor Panebianco sembra peraltro difettare la memoria. In Afghanistan, e neanche tanto tempo fa, c'è già stata una «Grande Armata» - centinaia di migliaia di uomini impiegati, mezzi imponenti, ferocia necessaria - che ha provato a

«pacificare» con le armi il Paese: era l'Armata sovietica. Come è finita è scritto nella storia. E per venire ai giorni nostri, un anno di guerra asimmetrica condotta dai britannici, col sostegno Usa, contro i Talebani a Helmand, ha prodotto come risultato la riconquista di Helmand da parte delle milizie talebane assieme al sostegno della popolazione locale. Nei giorni scorsi, l'Unità ha interpellato generali, esperti di strategie militari, analisti di politica internazionale, studiosi del mondo islamico, nessuno dei quali può essere tacciato di simpatie talebane. La loro «ricetta» è agli antipodi da quella caldeggiata da Panebianco: la scorciatoia militare, hanno sostenuto, è una tragica illusione; la Conferenza internazionale sull'Afghanistan, aperta ai Paesi della regione (dal Pakistan all'Iran), che il ministro degli Esteri Massimo D'Alema rilancerà il 20 marzo nel suo intervento al Consiglio di Si-

curezza dell'Onu, è tutt'altro che un esercizio retorico ma, al contrario, è tradurre in atti conseguenti una convinzione profonda: sta nella politica la chiave di volta per ridisegnare il nuovo volto dell'Afghanistan. Generali e studiosi hanno anche avvertito che l'inasprimento delle azioni militari di questi giorni da parte americana rischiano di allargare, in chiave anti-occidentale, il consenso delle popolazioni civili verso i Talebani. E il vero problema oggi è proprio quello di spezzare questi legami, facendo il vuoto attorno alle milizie integraliste. Costruire ospedali, scuole, acquedotti; pensare a piani di riconversione delle coltivazioni di oppio; gettare le basi di uno Stato di diritto - attività che hanno bisogno di una presenza militare - tutto questo è combattere una «guerra» contro i Talebani. Ma è un'altra «guerra» rispetto a quella invocata dal professor Panebianco.